



I gelsomini

tre anni dopo

Enrico Casale

Sono trascorsi tre anni da quel 17 dicembre 2010 quando Mohamed Bouazizi, un giovane tunisino, si dava fuoco in segno di protesta contro la polizia che gli aveva sequestrato la merce. Quel gesto estremo ha dato vita al movimento delle Primavere arabe che si è poi diffuso nel Nord Africa e in Medio Oriente. Ma perché la rivolta si è accesa proprio in Tunisia? E che cosa è rimasto delle istanze che hanno portato alla caduta di regimi decennali?

«Non c'è una ragione particolare per cui la rivoluzione sia scoppiata prima in Tunisia che in altri Paesi - spiega Massimo Campanini, storico del Medio Oriente arabo e della filosofia islamica -. In Tunisia, forse, ha influito la minore ingerenza delle forze armate in campo politico. Aspetto che ha contato molto

Il 17 dicembre 2010, con la morte di Mohamed Bouazizi, prendono il via le Primavere arabe. Da allora il piccolo Paese mediterraneo vive una transizione complessa e contraddittoria. Popoli ne ha parlato con due esperti di politica nordafricana

in Egitto. Credo che i motivi dello scoppio della rivolta siano essenzialmente tre: la crisi economica che ha impoverito la classe media, il rifiuto di un regime sempre più predatorio e la nascita di una società civile che rivendicava la propria dignità». Ed è proprio sul ruolo da protagonista della società civile che insiste Stefano Torelli, ricercatore dell'Istituto per gli studi di politica internazionale di Milano: «A parità di problemi socioeconomici, trasversali ai Paesi arabi, la

Tunisia vanta un forte dinamismo della società civile (associazioni, sindacati, ecc.) che non si limita più a rivendicare piccole riforme, ma a una completa trasformazione in senso democratico del Paese».

LA COMPLESSA TRANSIZIONE

Una trasformazione che però tarda ad arrivare. L'assemblea costituente non ha ancora approvato la nuova Carta fondamentale e non sono state introdotte profonde riforme economiche. «Ennahda, il partito

Tunisi, manifestazione di giovani contro il governo. Sotto, l'ex presidente Ben Ali.

di orientamento islamico che ha vinto le elezioni - osserva Torelli - non aveva i numeri per governare da solo. Si è formata quindi una coalizione nella quale i condizionamenti reciproci non hanno ancora permesso di elaborare la Carta fondamentale. Anche Ennahda ha non pochi problemi al suo interno. Da una parte c'è una corrente più dialogante con il movimento laico. Dall'altra, una fazione più intransigente e meno disposta al confronto. Per ora il leader carismatico Rachid Gannouchi è riuscito a tenere in mano il partito, ma fino a quando?».

Ennahda è infatti stretta tra partiti e movimenti secolari che si stanno riorganizzando e l'islam radicale rappresentato dai gruppi salafiti. «Nel 2012 - continua Torelli - è nata Nidaa Tounes, un'organizzazione-ombrello che unisce diverse anime laiche. È guidata da Béji Caïd Essebsi, un ex ministro di Ben Ali. Un politico che, nonostante i suoi 87 anni, è ancora potente e in grado di spostare consensi.

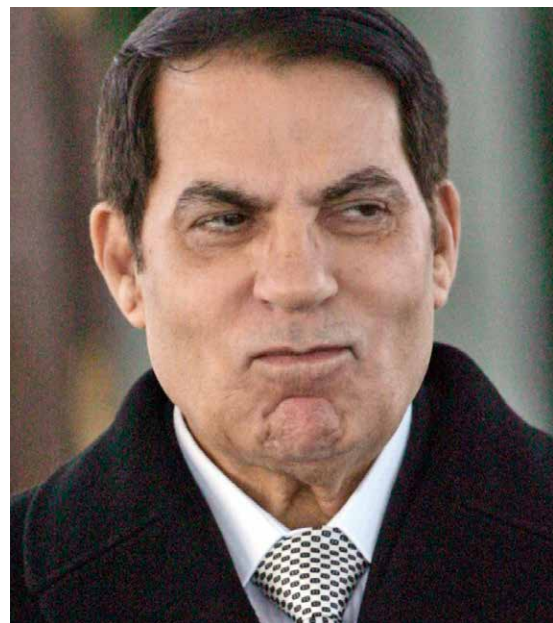
Inoltre Nidaa Tounes è formata da uomini dell'ex regime. Sono personaggi che, nonostante la Tunisia stia cambiando, controllano gran parte di quell'apparato pubblico così importante ai fini elettorali».

I protagonisti della rivolta, cioè i giovani, si stanno allontanando dalla politica. Già nelle elezioni per la costituente che si sono tenute nel 2011 solo il 17% di loro ha votato

I salafiti invece sono un movimento complesso e che, in gran parte, rifiuta il processo democratico. La formazione più importante, Ansar al-Sharia (recentemente messa fuorilegge), ha concentrato le sue battaglie in campo sociale offrendo aiuto alle fasce disagiate delle pe-

riferie, ma non ha mai allontanato le frange più estreme. «Nell'ambito salafita - sottolinea Campanini - sono attive alcune fazioni jihadiste. Forse è in quel contesto, più che in Ennahda, che andrebbero cercati gli assassini di Chokri Belaïd e Mohamed Bhrami, i due attivisti laici uccisi quest'anno». Un jihadismo dal quale nascono anche fenomeni terroristici, come dimostrano i numerosi attentati che da aprile hanno reso incandescente la frontiera con l'Algeria.

In questo contesto, i protagonisti della rivolta di tre anni fa, cioè i giovani, si stanno allontanando progressivamente dalla politica. Già nelle elezioni per la costituente che si sono tenute nel 2011 solo il 17% dei giovani tra i 18 e i 35 anni ha votato. «Tra i ragazzi - conclude Torelli - c'è sfiducia nei partiti. Per questo motivo, molti di loro si impegnano a livello sociale, tramite l'associazionismo, piuttosto che voler direttamente entrare in politica». ■



CRONOLOGIA

- > **17 dicembre 2010:** Mohamed Bouazizi si dà fuoco davanti al palazzo del Governatorato di Sidi Bouzid (morirà il 4 gennaio), dando il via alle proteste popolari.
- > **14 gennaio 2011:** termina il mandato presidenziale di Zine El-Abidine Ben Ali, fuggito all'estero a seguito delle proteste popolari contro il carovita.
- > **6 febbraio 2011:** cessano le attività del partito del deposto presidente Ben Ali, l'Rcd (Rassemblement constitutionnel démocratique).
- > **23 ottobre 2011:** elezioni per l'Assemblea costituente. Netta affermazione del partito islamico moderato Ennahda, seguito dal Congresso per la Repubblica.
- > **13 dicembre 2011:** Moncef Marzouki è eletto Presidente della Repubblica; Hamadi Jebali primo ministro.
- > **Marzo 2012:** a più riprese gli esponenti di Ennahda smettono di voler introdurre nella Costituzione il principio che la legge islamica è la fonte principale della legislazione.
- > **26 maggio 2012:** centinaia di militanti dei movimenti salafiti si scontrano con le forze di sicurezza.
- > **13 giugno 2012:** l'ex presidente Ben Ali è condannato all'ergastolo per le uccisioni dei manifestanti nel 2011. Ben Ali vive in esilio in Arabia Saudita, Paese che si rifiuta di estradarlo.
- > **12 agosto 2012:** migliaia di persone scendono in piazza per protestare contro l'intenzione di Ennahda di introdurre limiti ai diritti delle donne.
- > **6 febbraio 2013:** viene ucciso Chokri Belaïd, politico e avvocato, personalità di spicco dei movimenti laici tunisini. Il premier Jebali rassegna le dimissioni dopo il rifiuto di Ennahda di formare un governo di tecnici dopo l'omicidio di Belaïd. Il nuovo premier è Ali Larayedh.
- > **Maggio 2013:** almeno una persona rimane uccisa a Tunisi negli scontri tra polizia e miliziani salafiti del gruppo Ansar al-Sharia. Scontri avvengono anche nella città santa di Kairouan.
- > **25 luglio 2013:** viene assassinato Mohamed Brahmi, segretario generale del gruppo di opposizione Movimento del Popolo.
- > **29 ottobre 2013:** prende il via il «dialogo nazionale» tra le principali forze politiche tunisine. L'obiettivo è la creazione di un governo indipendente che porti il Paese alle elezioni e all'approvazione della Costituzione. Di fronte all'impossibilità di raggiungere un'intesa, il 5 novembre il «dialogo nazionale» è sospeso *sine die*.

Una vignetta contro l'arresto di giornalisti e artisti in Tunisia.

Artisti

la repressione continua



La Rivoluzione dei gelsomini aveva suscitato grande entusiasmo e grandi speranze negli ambienti artistici tunisini. La caduta del regime di Zine El-Abidine Ben Ali faceva sperare in una nuova stagione senza censure. Così non è stato. Negli anni successivi alla rivolta sono proseguiti arresti, intimidazioni, processi nei confronti di blogger, musicisti, vignettisti, registi, ecc. Alcuni artisti puntano il dito contro il clima repressivo instaurato dal partito islamico al potere. Altri contro il sistema legislativo e burocratico che non è cambiato dai tempi di Ben Ali.

«Sotto il regime - spiega un giovane vignettista che vuole mantenere l'anonimato per ragioni di sicurezza - l'accusa di diffamazione o di turbamento dell'ordine pubblico sarebbe stata sufficiente per sbattermi dietro le sbarre. Una blogger nel 2009 per poco non si prendeva tre anni di prigione perché aveva usato due dei miei disegni sul suo blog.

È stata rilasciata quando il giudice ha capito che i disegni non li aveva fatti lei». Un regime duro, che controllava ogni forma di espressione. «Ai tempi di Ben Ali - ricorda Dera Nejib, regista, arrestato in settembre per i suoi film-denuncia contro il governo - io facevo parte del sindacato degli studenti. Come molti altri attivisti ero controllato dalle forze dell'ordine che mi arrestavano periodicamente. Mi avevano anche tolto il passaporto».

POLITICA INTOLLERANTE

La rivolta aveva lanciato parole d'ordine chiare: libertà, giustizia e dignità. Le aspettative erano gran-

di, ma sono andate presto deluse. «Certo - continua Nejib -, formalmente abbiamo libertà di parola, spazi di espressione e possibilità di aggregazione. Ma quella della democrazia è una sfida ancora tutta da giocare».

Una sfida che va affrontata anche confrontandosi con un islamismo che in questi tre anni ha occupato molti spazi sia nella politica, sia nella società. «Gli islamici al potere - osserva il vignettista - non hanno mai attaccato direttamente gli artisti, però hanno creato un clima nel quale sono cresciuti "mostri" ostili a tutte le forme di libertà: artistica, culturale, sessuale». Ma Dera Nejib punta il dito anche verso tutta la classe politica e la struttura repressiva delle forze dell'ordine. Un articolato sistema di potere insofferente a ogni forma di critica. «Ci sono stati numerosi processi contro artisti - gli fa eco il vignettista -. Ci dicono che la giustizia fa il suo corso e che l'esecutivo non deve occuparsene. Nonostante questo, sappiamo, per esempio, che dietro la sentenza che ha condannato il blogger Jabeur Mejri a sette anni di prigione per blasfemia, c'è la volontà politica degli islamisti di perseguire con maggiore durezza questo reato. In quest'ottica, il governo islamico può essere visto come una minaccia alla libertà di espressione. Ma va detto anche che, già in passato, ai tempi di Ben Ali, la blasfemia, pur non essendo prevista dal codice penale, poteva essere fatta rientrare nel reato di turbamento dell'ordine pubblico». ■

IL VESCOVO DI TUNISI

«I giovani non hanno più paura»

La Rivoluzione dei gelsomini ci ha cambiato profondamente e ha dato il via a **due sviluppi irreversibili**. Così monsignor Maroun Elias Lahham, amministratore apostolico di Tunisi, ha di recente commentato la rivolta che ha sconvolto il mondo arabo. «In primo luogo c'è **una gioventù che non ha paura di dire quello che pensa** e ciò sta condizionando molto anche il modo di governare dei politici. In secondo luogo, la **Fratellanza musulmana è arrivata al potere tramite libere elezioni** e quindi democraticamente. Anche se, adesso che sono al governo, scontano il fatto di non avere un serio programma economico e ora l'economia tunisina è in forte declino».